

**DCLXIII. SEDUTA****MARTEDÌ 7 AGOSTO 1951**Presidenza del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO****INDICE**

<b>Comunicazioni del Governo</b> (Seguito della discussione):	
SINFORIANI . . . . .	Pag. 26026
SCOCCIMARRO . . . . .	26031
CINGOLANI . . . . .	26042
<b>Congedi</b> . . . . .	26025
<b>Disegno di legge</b> (Deferimento a Commissione permanente) . . . . .	26025
<b>Interrogazione</b> (Annunzio) . . . . .	26047
<b>Mozione</b> (Annunzio) . . . . .	26047
<b>Relazione</b> (Presentazione) . . . . .	26025

La seduta è aperta alle ore 10.

**MERLIN ANGELINA**, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Congedi.**

**PRESIDENTE.** Hanno chiesto congedo i senatori Filippini per giorni 5, Ricci Federico per giorni 1 e Pietra per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

**Presentazione di una relazione.**

**PRESIDENTE.** Comunico al Senato che il senatore Parri ha presentato, a nome della 6<sup>a</sup> Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), la relazione sul disegno di legge, d'iniziativa del deputato Ermini: « Aumento dei contributi statali a favore delle Università e degli Istituti superiori e dei contributi per l'assistenza agli studenti; ampliamento delle esenzioni tributarie per gli studenti capaci e meritevoli, adeguamento delle tasse e sopratasse universitarie » (1508).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Deferimento di disegno di legge  
a Commissione permanente.**

**PRESIDENTE.** Comunico al Senato che il Presidente, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione della 11<sup>a</sup> Commissione permanente (Igiene e sanità), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro) e della 6<sup>a</sup> Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), il disegno di legge, d'iniziativa del senatore Boccassi: « Modifica della legge 18 marzo 1926, n. 562, riguardante le scuole convitto professionali per infermiere e le scuole specializzate di medicina, pubblica igiene, ed assistenza

sociale per assistenti sanitarie e visitatrici, e del regio decreto 21 novembre 1929, n. 2330, riguardante il regolamento per l'esecuzione del decreto-legge suddetto e del decreto 30 settembre 1938, n. 1631, riguardante l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali » (1808).

**Seguito della discussione  
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Sinfioriani. Ne ha facoltà.

SINFORIANI. Parlo a nome del Gruppo degli indipendenti della Democrazia di sinistra, un Gruppo che, se non è numeroso in questa Aula, raccoglie il pensiero — come si è visto nelle recenti elezioni — di larghe correnti popolari e riflette lo stato d'animo di molti cittadini, specialmente dei ceti medi, non legati ai Partiti da vincoli di disciplina ma che hanno comune, oltre che la provenienza dai vecchi Partiti di sinistra, anche se sempre fuori di essi, il giudizio della situazione attuale e l'orientamento politico che sorge da esse.

E poichè questo giudizio e questo orientamento riteniamo che vada definito senza equivoci e che la loro posizione che non si confonde con le altre, debba essere chiarita, e per il presente e per il futuro, ad evitare che la concitazione della parola immediata possa non esattamente esprimere il nostro pensiero abbiamo ritenuto di affidare allo scritto, una volta tanto utile se non necessario, l'espressione dei nostri punti di vista, dandole il contenuto sommario ma preciso di una dichiarazione, che spieghi i motivi del nostro voto, di fronte al settimo Ministero De Gasperi.

Motivi in parte diversi, in parte comuni a quelli delle altre opposizioni di estrema sinistra. La diversità è nella particolare visione degli ultimi sviluppi delle consociazioni umane e nella autonomia delle loro concezioni ideologiche, che auspicano la unificazione di tutte le forze attive della società (ceti medi intellettuali e classe lavoratrice) in una grande maggioranza degli uomini, di tutto il lavoro umano

che possa, perchè tale, col metodo democratico, senza eventi catastrofici, attuare, in regime di libertà, il programma della giustizia sociale.

La comunione con le altre opposizioni di sinistra è nella necessità attuale di resistere al rigido indirizzo di Governo autoritario, che, rotta la collaborazione fra i Partiti della resistenza e della liberazione e negata ogni possibilità di convivenza fra i grandi Partiti di massa, il Partito dominante ha impresso alla lotta politica, ridotta all'elementarità di un urto fra due sole grandi forze, alle quali ogni altra, se non sussidiaria, conformista o pedissequa, diventa inutile ostacolo: Democrazia cristiana o Comunismo.

Questa lotta, senza quartiere, a carattere ideologico, diventa addirittura una guerra religiosa fra due mentalità, due civiltà, due tavole di valori spirituali che si negano in radice, ponendo il dilemma: « o con noi o contro di noi », senza avvicendamento o alternative, svuotando di ogni funzione i Partiti intermedi, che non sono nè democratici cristiani e anticomunisti, nè comunisti e antidemocratici cristiani. Finisce così col sopprimere le correnti mediane chiamate all'opera necessaria di conciliazione di tutte le esigenze della vita associata e di tutte le istanze economiche e politiche, e non può che sboccare nella guerra civile, rivolta o reazione, con la dittatura di un Partito unico — deprecabile qualunque esso sia — che s'identifica con lo Stato-partito attraverso il monopolio di tutto l'apparato economico, la pienezza dei poteri, la permanenza al potere, la immutabilità delle persone fisiche che detengono il potere.

Ora a noi pare — e dobbiamo rilevarlo — attraverso le comunicazioni dell'onorevole De Gasperi che questo indirizzo di Governo, iniziato il 18 aprile, si trasmetta, malgrado la volontà del Paese, ansioso di distensione e di lavoro pacifico, nella nuova formazione governativa, che per altro non rappresenta se non la ennesima edizione della vecchia formula, non rinnovata, nè nel programma, nè negli uomini.

Il settimo Ministero De Gasperi, sebbene abbia il crisma della formale correttezza costituzionale, ha origine non da un voto o da un orientamento della rappresentanza legale della sovranità popolare, che riflette le esigenze del-

la coscienza collettiva, ma da un'interna irrequietudine della Democrazia cristiana, che fa e disfà i Governi, fuori del Parlamento e dei suoi pubblici dibattiti, nell'urto clandestino delle correnti che lottano per il predominio e di cui giungono frammentarie indiscrezioni e notizie dalle private sessioni dei Consigli di Partito.

Si è annunciato un rimpasto, che poi è sbocciato in una crisi, la quale, tornando alle origini, si è conclusa con un rimpasto, attraverso una soluzione non felice nè come rimpasto nè come crisi.

Che cosa è una crisi? Il disagio di una insostenibile situazione politica, in cui nuovi e vecchi problemi sociali, finanziari, economici, interni e internazionali, esigono nuovi programmi, nuove soluzioni, nuove strutture e, parallelamente, nuove capacità strumentali adeguate a soddisfare tali esigenze. Mutamento completo, nelle formule ministeriali, come complessi di idee e come compagini umane: mutamento ben diverso, cioè, dalle limitate dimensioni e ampiezze di un rimpasto, ove la esigenza è di mutare qualche particolarità o settore del programma o qualche o alcuni Ministri dimostratisi incapaci di attuarli. Qui, nel caso nostro, non siamo di fronte nè alla soluzione di una crisi nè alla efficienza di un rimpasto.

In che si differenzia la formula governativa di oggi da quella di ieri? Niente di nuovo nel programma: niente di nuovo nelle idee che sono quelle del precedente Ministero, come ha detto — del resto — esplicitamente nelle sue comunicazioni l'onorevole De Gasperi. E poco di nuovo negli uomini, se si eccettua la mezza centuria dei Sottosegretari, marcianti a drappelli affiancati, che tuttavia provvedono alla vita di relazione con le Camere, ma non hanno funzioni vere e proprie di Governo. I Ministri — qualcuno dei dimessi, innocente di ogni peccato, e qualcuno dei nuovi a noi gradito per consuetudine quotidiana di rapporti parlamentari — non impersonano — anche se capaci di impersonarli — nuovi indirizzi e nuove ricette risolutive dei problemi gravi e assillanti nella politica economica interna e internazionale.

Come prima, ma non meglio di prima: anzi — a giudicare dai fatti e dalle dichiarazioni governative — peggio di prima.

La crisi sorse per la politica economica, e fu rivelata ufficialmente soprattutto per il dibattito interno del Partito democratico cristiano pro e contro la linea Pella: una linea retta che fu presto spezzata ed era già divenuta un'astrazione siderale od un assurdo dialettico da quando s'impose in più la spesa massiccia del riarmo di fronte alla staticità di un reddito che, contro le previsioni, non è aumentato, se non è addirittura diminuito, perchè, se l'aritmetica non è una opinione, 4 meno 4 fa zero, ma 4 meno 6 fa 2 sotto zero.

Mossero da sinistra all'attacco della politica economico-monetaria i dossettiani con l'onorevole Fanfani, vessillifero del social-produttivismo, e furono grandi i clamori annuncianti la schiusa di nuovi orizzonti. E mosse da destra contro la politica economico-sociale con non minore accanimento la fronda ostile alla riforma Segni. Niente paura. L'onorevole De Gasperi (che è indubbiamente non solo un uomo di abili risorse, ma un montanaro duro e tenace, e arriva dove vuole arrivare, a differenza dei suoi cosiddetti amici avversari, che conosce e misura e sa che quanto più frondeggiano tanto più si piegano come le foglie al vento del potere), ha trovato la soluzione della quadratura del circolo, operando la coesistenza delle forze uguali e contrarie, che si elidono; e mettendo insieme con un matrimonio di convenienza Pella e l'anti-Pella Fanfani, Segni e degli anti-Segni di secondo grado, in persona dei Sottosegretari vespisti.

Così Pella rimane al suo posto, negoziando una riforma strutturale, che gli darebbe la soddisfazione di diventare il coordinatore dell'entrata e della spesa (ma allora perchè la crisi?); Fanfani va all'Agricoltura per attuare la riforma Segni (ma perchè sottrarre la riforma al riformatore, cioè al padre legittimo per affidarla ad un padre adottivo?).

I casi sono due. O Segni ha fatto bene o Segni ha fatto male. Se ha fatto male, dovete mandarlo via. Ma se mantenete la riforma, Segni ha fatto bene. E allora, perchè affidare a Fanfani la riforma Segni e affidare a Segni la riforma Gonella, che diventa così anch'essa la figlia di due padri? A che giova o mira questo sovvertimento dello stato civile, se non a diluire le riforme, diluendone la paternità in una specie di mezzadria?

1948-51 - DCLXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

7 AGOSTO 1951

Sono cose che non si capiscono. E ciò che non si capisce non persuade. E ciò che non persuade genera il sentimento della perplessità e della legittima suspicione. E lo stato d'animo della legittima suspicione è lo stato d'animo della diffidenza, che è appunto il contrario della fiducia. Verità così evidente questa da essere affermata pure dal giornale dell'Azione cattolica.

Passiamo alla politica estera. L'assunzione del dicastero da parte del Capo del Governo si collega a una riaffermata fedeltà alla politica atlantica. Era evidente che, senza rinnegare la propria firma, l'onorevole De Gasperi non poteva disconoscere il Patto. Ma il Patto, che fu definito sicuro strumento di pace, politico e non militare, si ammette ora, nella gradualità delle confessioni a spizzico, che sia strumento di guerra per quanto si aggiunga a nostra magra consolazione che non è detto che debba portare fatalmente alla guerra. Speriamo! Ma il modo, il tono, la recisione, l'ampiezza con cui si è confermata e ribadita la continuità della politica estera sono fatte non per alimentare le speranze ma per aggravare le nostre preoccupazioni.

L'onorevole De Gasperi ha segnato due principi, due direttive: la preminenza della politica estera, l'assoluta fedeltà all'alleanza.

Che cosa significa la preminenza della politica estera?

Per un Paese come il nostro, retrocesso come potenza alle condizioni di ottanta anni fa, ridotto al piede di casa dopo l'amputazione di ogni possedimento e l'espulsione dalle sponde che lo fronteggiano nel mare Mediterraneo, la preminenza della politica estera su tutte le attività e le esigenze della nostra vita è assolutamente sproporzionata e l'affermazione può costituire o sembrare un indizio pericoloso di mania di grandezza.

Questi programmi di larga e assorbente attività internazionale lasciamoli ai grandi Paesi che lottano per la supremazia o la direzione della grande famiglia umana, e per il possesso delle materie prime di cui la più preziosa è il petrolio. Altra formula meno gonfia di ambizione e più adeguata alla realtà dovrebbe essere oggi la nostra, dopo le rovine di una stolidità guerra e l'acquiescenza sistematica alla gelida volontà di mortificazione degli Alleati.

Noi pensavamo che si dovesse soprattutto tendere con una politica severa di raccoglimento e audace di ricostruzione economica e dignitosa nei rapporti internazionali, alla revisione della iniqua pace, che ha rinnegato tutte le nostre esigenze.

Per aderire invece all'alleanza gravosa con uno dei grandi blocchi, che ci pone al centro della mischia, si è fatta balenare la visione di un europeismo, al quale volentieri avremmo aderito se fosse guidato ai fini di unità democratica nella parità di tutti i partecipanti, mentre è ormai evidente che non è l'Europa che guida questo europeismo a metà, che è la negazione di quello vaticinato da Mazzini e nel quale la stessa Inghilterra e la stessa Francia sono rimorchiate da una volontà extra-europea che impone il riarmo della Germania e il riconoscimento della dittatura di Spagna, due Paesi antidemocratici, di cui il primo accarezza con aperta tracotanza il sogno della *revanche* nazista, affidandolo alla sua superiorità democratica e al suo pertinace orgoglio di stirpe guerriera, non domata dalla sconfitta.

E nel quadro di questa situazione internazionale, che cosa significa l'altra affermazione della nostra fedeltà assoluta all'alleanza? La fedeltà voi non potevate negarla al Patto che avete sollecitato l'onore di sottoscrivere: questo è evidente. Ma questa fedeltà assoluta, cioè a qualunque costo, a un Patto, sottoscritto nella condizione d'inferiorità nella quale il *diktat* ci aveva inchiodato, ad un'alleanza non negoziata e perciò senza corrispettivo, a cui siamo legati per gli obblighi ma in cui per i diritti rimaniamo isolati come i fatti hanno dimostrato, significa che, in qualunque ipotesi, senza poteri, senza libertà, senza riserve, senza possibilità di condizioni e di corrispettivi, noi dovremo prestare una obbedienza automatica a quello che avverrà con o senza nostro consenso, anche per interessi a noi estranei.

Ebbene, anche se le nostre parole dovessero cadere nel vuoto, tuttavia non possiamo rinunciare ad affermare alcune esigenze che la coscienza del Paese pone come dovere inderogabile anche a questo Governo, che compromesso da una improvvida linea di condotta, pur non potendo disconoscere il Patto atlantico, do-

vrebbe interpretarne gli impegni secondo la norma della Costituzione.

La Costituzione ripudia la guerra come mezzo di soluzione dei conflitti internazionali e non ammette guerre preventive che non siano di difesa. Di legittima difesa nostra: la Costituzione parla chiaro, imponendoci solo in questo caso l'obbligo sacrosanto — ch'è nelle nostre tradizioni di pensiero ed eredità di sangue — di difendere la Patria contro chiunque tenti di violarne la integrità. Ora una sola eventualità per noi costituisce la ipotesi della guerra di difesa: l'aggressione al nostro confine, contro di noi, nella madre Patria. Le altre guerre non solo non impegnano il dovere dei cittadini, ma configurano la violazione, da parte dei governanti, della norma suprema della Costituzione.

Non abbiamo colonie nostre da difendere perchè ce le hanno tolte. Sarebbe folle lanciare il Paese in guerra per difendere quelle altrui: le colonie di coloro che le hanno tolte a noi e che, negandoci Trieste, mutilano la unità della nostra Patria... Guerra di difesa, non preventiva, non ideologica, non di offesa, non di vassallaggio ad Oriente e ad Occidente, per il dominio altrui dei mercati e del petrolio.

Voi chiedete la revisione del Trattato, ma è chiaro che essa non può limitarsi — sarebbe assurdo — alla parte che riguarda le clausole militari: deve invece riguardare Trieste e la zona italiana. Quando gli Alleati dicono che non danno a noi, cobelligeranti di ieri e alleati di oggi, l'italianissima Trieste con la scusa di volere il beneplacito della Russia nemica, mentre in realtà desiderano il permesso del loro beniamino jugoslavo, voi dovete rispondere che essi non hanno chiesto il beneplacito della Russia per fare la pace con il Giappone di Pearl Harbour e con la Germania del nazismo. E che è iniquo e folle un trattamento difforme per noi da quello che hanno fatto ai più mortali e feroci nemici! E vorremmo pregare l'onorevole De Gasperi di reagire alle impudenti pubblicazioni della stampa alleata, che, offensive per lui, non sono fatte per placare le nostre ansie. Che ha voluto dire il « Times » quando ha scritto che De Gasperi è probabilmente l'unico statista italiano abbastanza forte per subordinare il sentimento nazionale alla necessità di una amicizia stretta e duratura

con Tito? Ha voluto dire, onorevole De Gasperi, che la sua forza all'interno coincide con la sua debolezza all'estero? In questo caso non avete bisogno che vi suggeriamo una chiara e dignitosa risposta. O ha voluto dire che tutto dipende da Tito e che gli Alleati compiono il gesto di Ponzio Pilato, lasciando agli Italiani l'alea gravosa delle trattative dirette con il solo vero nostro nemico — a loro caro — che abbiamo nei Paesi della cortina di ferro, con tutte le eventualità attive e passive di un urto diretto?

E di fronte a questo contegno protervo, non è eccessiva la nostra arrendevolezza? Intanto non possiamo non manifestare la nostra ansiosa preoccupazione per quello che avviene a Livorno e a Napoli, ove piantano le loro sedi depositi e Comandi alleati.

A Napoli si è installato il Comando del Mediterraneo. Non è cessione di base, ha detto l'onorevole Pacciardi all'onorevole Labriola, e noi non entriamo nella polemica interpretativa del concetto di base. Noi esprimiamo idee modeste e semplici — senza preziosismo di esegesi tecniche — portando qui dentro la domanda angosciosa che rivolge il popolo di Napoli col linguaggio del buon senso. Napoli non è base. E sia pure. Ma il fatto che a Napoli o a Livorno risiedano Comandi o depositi alleati non basta a legittimare, come legittimò nell'ultima guerra, le purtroppo a noi note incursioni aeree nemiche per distruggere questi Comandi o questi depositi? Ecco il fantasma di rovina e di morte che torna sugli orizzonti del nostro Paese, anche per una guerra che non ci riguardi direttamente e che riguardi, per caso, la Grecia e la Turchia o la Libia non più nostra.

La verità è che una volta messi sulla china sdruciolevole, non vi è possibile fermarvi. Avete ieri affermato che alla politica internazionale si devono coordinare politica economica e politica interna. La politica internazionale dunque domina la vita di un Paese, che è ormai ridotto a vivere nel suo confine, senza interessi o influenze o programmi o possibilità di espansione esterna? È la politica internazionale nostra o altrui? Ma se così deve essere, a che parlare di socialproduttivismo, onorevole Fanfani, e di difesa monetaria, onorevole Pella? Anche se il Patto di alleanza, come spera con molta dubbio l'onorevole De Gasperi, non porti fatal-

1948-51 - DCLXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

7 AGOSTO 1951

mente alla guerra, è evidente che vi costringe comunque a preparare la guerra, e — voi lo avete affermato — questa preparazione condiziona, e non può non condizionare, cioè trarre a rimorchio, la nostra economia e la nostra politica interna.

Economia di guerra, dunque. Cioè la corsa alle spese improduttive, alla crisi finanziaria, all'inflazione inutile, alla fame e alla disoccupazione nei cantieri, nelle officine, nelle industrie, che non servono — e sono la maggioranza — a scopi bellici.

E politica interna di emergenza, cioè di vigilanza della guerra: politica di restrizione della libertà, di costrizione del pensiero, di coatte prestazioni, di azione massiccia di polizia: la politica che fu detta del fronte interno — cioè della dittatura — per preparare la sicurezza del fronte esterno.

Voi avete tenuto a ricordare la legge di difesa civile, che può nascondere anche il sequestro personale, sotto la maschera della prestazione obbligatoria, e prevede la formazione di una milizia, che non è l'esercito, e ricorda i professionisti della violenza di ieri, che possono travasarsi nella violenza di domani. E avete risuscitato tristi ricordi, annunciando una legge speciale restrittiva sulla stampa, che è contro la stampa, la quale, nei liberi regimi, non ha altro limite alla sua libera espressione (garantita dal vecchio statuto, ma più apertamente dalla nuova Costituzione) se non nella normale repressione del reato.

Contemporaneamente avete creato l'organo per la funzione: Sottosegretariato alla Stampa, che nell'Italia libera ebbe un brevissimo precedente in un periodo di invasioni e di guerre e viceversa diventò strumento di pressione e di servitù, solo durante il regime, nel Minculpop, che dicono abbia già riversato nel nuovo organo i suoi vecchi quadri. La fabbrica del conformismo dei cervelli a serie e dei giornali, che, del resto, se non sono già piegati con la finanza, è facile piegare al volere del Partito dominante con la concessione accordata o negata della carta, cioè della materia prima. Giolitti disse, ai primordi del regime, che a stabilire la dittatura, più che la milizia di parte, contribuisce la violazione o la soppressione della libertà di stampa, la grande tribuna della opinione pubblica, che, con i milioni di copie di giornali che

escono dalle rotative, da sola assicura la efficacia della funzione di propulsione e di controllo, altrimenti tarda e inefficiente e ignorata, della tribuna parlamentare e del comizio pubblico che hanno piccoli, isolati e localizzati uditori. Voi credete di metterci in imbarazzo affermando che organi siffatti di coartamento e di conformismo esistono non solo in Argentina e in Spagna, ma anche in Paesi della cosiddetta « cortina di ferro »? Ebbene, noi indipendenti di sinistra, che non abbiamo obblighi o soggezioni o doveri di ossequio dommatico per chicchessia, e non vogliamo imitare gli errori di nessun Paese e di nessun regime, ovunque si trovi, vi rispondiamo liberamente che, ovunque avvenga il male, deploriamo il male, che non si giustifica il male nostro con l'esempio del male altrui.

Un'ultima parola per finire questo rapido esame degli orientamenti pericolosi della politica interna.

Signori del Governo, vorremmo pregarvi di usare il sistema della mano forte non nel campo delle lotte politiche e sociali, perchè non si placano con la repressione i crampi della fame nè si soffocano con gli arresti gli urli del disagio sociale, ma nel campo della criminalità, ove viceversa si manifestano episodi mortificanti di debolezze e di illegalismi. Si è parlato del processo del banditismo siciliano. Rispettosi della autonomia della Magistratura, e del responso che essa sarà per dare, dobbiamo perciò attendere la completa escussione delle prove e la chiusura dei dibattiti e rinunciare anche alla facoltà dialettica delle deduzioni e induzioni per affermare responsabilità palesi o recondite. Ma non possiamo ignorare l'allarme della pubblica coscienza e non esprimere la nostra accorata deplorazione per la assodata connivenza di alti funzionari della polizia e delle forze armate con feroci banditi. Noi riconosciamo la funzione necessaria della polizia, ricordiamo l'eroico sacrificio dei commissari, degli ufficiali, dei carabinieri uccisi, e non confondiamo i buoni con i tristi. Ma questi episodi esistono. Si è parlato della necessità che si ricorra all'aiuto prezzolato del confidente — che non è mai un esemplare di moralità — nella lotta contro la delinquenza. Ma il confidente non è il delinquente che si deve perseguire: è colui che aiuta con lo spionaggio ed il tradimento a

perseguire il reo del delitto. Qui, nel nostro caso, non è il ricorso al confidente per arrestare il delinquente, è la connivenza col delinquente, il favoreggiamento del reo. Quell'ispettore mandato ad arrestare Giuliano che, avendo Giuliano a portata di mano, non lo arresta, ma diventa il protettore suo e della sua famiglia e si compiace dei rapporti amichevoli con lui, e rinnova i colloqui fra l'uno e l'altro suo delitto (diecine di carabinieri uccisi fra l'uno e l'altro incontro) e non interrompe la consuetudine di amicizia, *puti familiariter* elegante dei latini, nemmeno quando abbandona la Sicilia per altro servizio, e non avendo più pretesti leciti od illeciti continua l'epistolario affettuoso e prodiga la protezione all'uomo lordo del sangue di cinquanta o sessanta vittime... o io ho perduto la nozione, non dico delle norme giuridiche, ma del minimo etico, o è entrato a pie' pari negli articoli del Codice penale, che definiscono e puniscono una spia di ipotesi criminose.

Signori del Governo, è a questo funzionario che continuate ancora a commettere la vita, l'onore, la libertà dei cittadini della Repubblica, siano essi pure gli affamati dell'occupazione delle terre o i sovversivi degli scioperi? Vogliamo saperlo. E per brevità non parliamo degli altri protagonisti premiati o medagliati e di quel procuratore generale (onorevole Zoli, lo raccomando a lei, questo ministro della legge, se è ancora in attività di servizio), che dà del caro amico a un assassino grassatore e ladro. Ma dichiaro intanto che avrei paura a incontrarmi di notte con codesti signori, che rappresentano la legge, mala legge, che procede a braccio del delitto.

E non possiamo nascondere la nostra mortificazione e il nostro dolore se dobbiamo constatare che, mentre tutta l'Italia segue con raccapriccio questi episodi scandalosi, che turbano la coscienza morale e la coscienza giuridica, il Governo, che non doveva ignorarli, per presunzione, *juris et de jure*, prima dello scandalo, che ormai dilaga, continua a ignorarli, ancora dopo lo scandalo, e dorme e non provvede, nuocendo al prestigio delle stesse istituzioni, che vengono coinvolte in un'atmosfera di sfiducia e di sospetto.

Onorevoli colleghi, ho finito. È chiaro, per i motivi che vi ho esposto, che il mio Gruppo non

può votare la fiducia al Governo, che riproduce la formula di quelli del passato con una impostazione bellicosa, che ci addolora. La nostra opposizione non è ispirata da nessun motivo preconcepito. Ci duole che voi abbiate perduto, onorevole De Gasperi, una buona occasione per rivedere le posizioni e andare incontro al desiderio del Paese, che è stanco di guerre, e ansiosamente chiede pace e lavoro per risanare le sue piaghe e risolvere le sue miserie. Perché il popolo italiano accoglierebbe con infinita comprensione e gratitudine, senza preoccupazioni faziose di Partito, chi sapesse accogliere l'appello alla tregua, che sale da tutti i campi del suo lavoro e del suo sacrificio. (*Applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scoccimarro. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Onorevoli senatori, il problema essenziale di questo dibattito mi pare si possa riassumere in questo interrogativo: quale è il significato della crisi ministeriale, da cui è sorto il settimo Governo De Gasperi? In altre parole: quali sono i problemi che hanno determinato la crisi? quale soluzione si è data ad essi? quali prospettive si aprono al nostro Paese? Queste domande si pongono oggi tanti Italiani e le risposte sono varie e diverse, però in tutte c'è un elemento comune: l'esigenza di qualcosa di nuovo nella direzione politica del Paese, e quindi nel Governo e nel suo programma. Orbene, il nuovo Governo e le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio rispondono a questa esigenza, a questa aspettativa? Francamente no. Dare una diversa risposta significherebbe ingannare noi stessi ed il Paese, significherebbe creare vane illusioni. Questo non significa, come taluno va dicendo, che la crisi sia stata inutile. Questa crisi non è stata inutile, perchè è stata indice della più vasta crisi che c'è nel Paese; perchè essa ha posto dinanzi a tutti gli Italiani, con un rilievo che altrimenti non avrebbe avuto, il grave problema economico e finanziario che è stato al centro della crisi; perchè ha rivelato segni di crisi nella politica generale del Governo.

Certo, tutto ciò non è apparso limpido e chiaro come sarebbe stato desiderabile e necessario. Tutta la crisi si è svolta in una atmosfera nebulosa di intrigo, di manovre e di contro manovre, di pressioni e di cedimenti, di dibattiti

segreti e di influenze occulte. L'opinione pubblica ne è rimasta sconcertata e disorientata, turbata dal dubbio e dal sospetto che nel meccanismo politico della nostra vita nazionale operino e influiscano forze che sfuggono ad ogni controllo e ad ogni influenza della volontà popolare e dei suoi organi rappresentativi. Perchè, ad esempio, la crisi interna del Partito di maggioranza si è trasferita direttamente sul Governo? Non si è avvertito che i problemi posti in discussione nel seno della Democrazia cristiana erano problemi che interessavano tutto il Paese e non soltanto il Partito democristiano: quei problemi dovevano essere portati in Parlamento, perchè soltanto dal Parlamento doveva venire una indicazione al Governo per la sua condotta ed eventualmente anche per la sua crisi. Altrimenti, che cosa avviene? Avviene che, in definitiva, chi decide è la maggioranza della maggioranza, che potrebbe anche essere minoranza parlamentare. Questo significherebbe deformazione ed annullamento dell'istituto parlamentare. Ora, questo dibattito ha un senso, e può essere di qualche utilità, se servirà a portare un po' di luce nelle zone d'ombra nelle quali volentieri si rifugia il Governo.

A tal fine non bisogna dimenticare che la crisi è stata la conseguenza dei risultati delle elezioni amministrative, che hanno agito come una sferzata sul Partito dominante, ne hanno provocato un sussulto interno e di rimbalzo la crisi del Governo. Che cosa hanno significato i risultati elettorali? Anzitutto il fallimento della vostra politica interna, perchè dopo il 18 aprile quella politica ha avuto un solo ed esclusivo obiettivo, perseguito con tutti i mezzi leciti ed illeciti, con una faziosità ed ottusità veramente impressionanti: disgregare il blocco di otto milioni e più di voti dell'opposizione, isolare i comunisti e gettarli ai margini della vita nazionale. Orbene, quell'obiettivo è fallito. Le elezioni hanno dimostrato che l'opposizione non soltanto ha mantenuto le sue posizioni, ma le ha rafforzate. I risultati elettorali hanno significato inoltre il fallimento della vostra politica estera, poichè è divenuta sempre più numerosa quella parte del popolo italiano — ed è la parte politicamente e socialmente più attiva e necessaria alla vita nazionale — che non condivide i vostri « entusiasmi atlantici », ed è profondamente turbata e preoccupata dagli sviluppi

di quella politica, di cui avverte già ora i danni ed intuisce e teme i pericoli e le sciagure che ne possono derivare in avvenire. Infine i risultati elettorali hanno significato il fallimento della vostra politica economica e finanziaria, perchè, lungi dal diminuire, sono aumentate la disoccupazione e la miseria del popolo italiano. I ricchi sono diventati più ricchi, i poveri sono diventati più poveri.

Questa è la realtà che si è espressa attraverso le elezioni amministrative. La Democrazia cristiana ne ha subito il contraccolpo e lo ha rimbalzato sul Governo. Questo ha cercato di resistere aggrappandosi alla catena della solidarietà governativa, ma la pressione ha spezzato l'anello più debole e il Governo è caduto. Senonchè, eccolo qui risorto su per giù come prima, come se nulla fosse avvenuto. E si vorrebbe far credere che gli anelli della catena sono ancora tutti saldi e intatti. Non è vero; l'anello che si è spezzato è soltanto stato rappezzato alla meglio; al primo strappo salterà in aria e bisognerà cambiarlo. E poichè l'anello più debole è stato quello della politica economica e finanziaria, e questo è stato il problema di fondo della crisi, su di esso io mi soffermerò in modo particolare.

Il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha indicato due punti fondamentali all'azione del Governo: difesa della lira, riduzione della disoccupazione. Però, sarebbe stato necessario che egli ci avesse detto come, con quali mezzi, con quale politica si propone di realizzare questi obiettivi; e come tali obiettivi si conciliano con altre sue dichiarazioni che ad essi contraddicono. Molti italiani non immemori sanno che tali dichiarazioni si sono sempre ripetute, come una formula di rito, ad ogni Governo costituito dall'onorevole De Gasperi, il che non ha mai impedito alla lira di perdere per via brandelli del suo valore, ed alla disoccupazione di divenire sempre più minacciosa e preoccupante.

Il problema è politico: se non muta l'indirizzo politico, non muteranno nemmeno le conseguenze che già si sono avute in passato. Anzi, nella situazione attuale, saranno ancora più gravi. Ora, la crisi si è aperta sulla politica economico-finanziaria e si è risolta con l'affermazione e con il rafforzamento di quella stessa politica. Se non c'è nulla di nuovo, si



continuerà dunque come prima? No, qualcosa di nuovo c'è, dice l'onorevole De Gasperi. Si è scoperto un certo ritardo nel funzionamento di taluni uffici, da cui sarebbero derivati i malanni che si lamentano. Ora si provvederebbe alla loro riorganizzazione. Ma non è con una riforma burocratica e amministrativa che si risolve il problema politico. Ed è veramente strano che la questione si sia posta in quei termini. Questo significa eludere il problema, non risolverlo.

È singolare anche la riforma che si è progettata. Si è progettata l'abolizione del Ministero del tesoro, il passaggio di taluni suoi servizi al Ministero delle finanze, ed il passaggio di altri servizi al Ministero del bilancio. Orbene, la costituzione del Ministero del bilancio rispondeva ad una esigenza di unità e di coordinamento dei due dicasteri finanziari: finanze e tesoro. Esso presuppone l'esistenza distinta e separata da questi due dicasteri: se si sopprime il Ministero del tesoro, viene a mancare uno dei due Ministeri, e quindi non c'è più nulla da unificare e coordinare. Il Ministero del bilancio non ha più ragion d'essere.

Se, d'altra parte, al Ministero del bilancio passano i servizi essenziali del Ministero del tesoro, la Ragioneria generale dello Stato e la Direzione generale del tesoro, tutto si risolve in un mutamento di nome del Ministero del tesoro. Allora vi sarebbero i due dicasteri del Ministero del tesoro e delle finanze, ma resterebbe scoperta l'esigenza della loro unità e del loro coordinamento, poichè di fatto scomparirebbe il Ministero del bilancio.

In definitiva, se si attua la riforma come voi l'avete concepita, si avrà una parziale fusione dei Ministeri delle finanze e del tesoro, cioè si avrà un Ministero unico delle finanze e del tesoro, però mutilato di alcuni suoi organi essenziali; si avrà inoltre un Ministero del bilancio diverso da quello concepito in origine, cioè un nuovo organismo ibrido, che comprenderebbe la Ragioneria generale dello Stato, la Direzione generale del Tesoro, il Comitato interministeriale di ricostruzione, il Comitato prezzi, il Comitato del credito, l'Istituto centrale di statistica, ecc., in definitiva un dicastero che rassomiglierebbe molto ad un Ministero dell'economia nazionale, ma che per essere tale dovrebbe essere diversamente con-

segnato e dovrebbe avere anche altri servizi. Queste rapide osservazioni esprimono la esigenza che riforme di tal natura, la cui influenza si riflette su tutta la vita economica nazionale, devono essere oggetto di seria riflessione e ponderazione, e non possono essere escogitate e presentate come un espediente per la soluzione di una crisi di Governo.

D'altra parte, quella riforma esige una legge che non esiste ancora. Si è così risolta una crisi ministeriale, cioè un problema politico attuale, basandosi su di un fatto futuro ed incerto. E se quella legge non fosse approvata dal Parlamento, avremo una nuova crisi di Governo? Tutto ciò dimostra l'artificiosità della soluzione della crisi, a cui si è ricorso, per sfuggire al problema politico di fondo che con questa crisi si è posto; quel problema rimane immutato ed insoluto, e fatalmente si ripresenterà a non lontana scadenza in termini ancora più gravi. Il problema è la minaccia della inflazione e la grave disoccupazione che diviene sempre più intollerabile e insopportabile per il popolo italiano. Come salvarci dall'inflazione? Come liberarci dalla disoccupazione? Queste sono le domande che ognuno si pone. La via che il Governo dice di voler seguire non può portare ad alcun risultato positivo, e dirò il perchè.

Si è molto disputato nel corso di questa crisi pro e contro la linea Pella: si è fatto dell'onorevole Pella quasi un simbolo della stabilità monetaria e della lotta contro l'inflazione. Ora, su tale questione, si è intenzionalmente e consapevolmente giuocato sempre sull'equivoco: tutte le critiche alla politica economico-finanziaria dell'onorevole Pella si sono condannate *a priori* come espressioni di tendenze inflazioniste. Questo non risponde a realtà. Vi erano e vi sono certamente gruppi ed influenze inflazioniste, ma da queste bisognava e bisogna distinguere la critica che ha ben altro contenuto e significato, e rappresenta una più sostanziale ed efficace difesa della moneta di quanto non sia stata e non sia tuttora la politica che si esprime nella cosiddetta « linea Pella ». La quale, fino a non molto tempo fa, si riassume nella politica del pareggio, cioè nella politica economico-finanziaria che attribuiva al pareggio del bilancio dello Stato la priorità assoluta nei confronti delle spese produttive,

senza curarsi e preoccuparsi se ciò provocava un più grave dissesto nel « bilancio economico » del Paese, di cui l'indice più significativo era la crescente disoccupazione. Invano si è avvertito che per tale via non si sarebbe raggiunto nemmeno il risanamento finanziario; invano si è richiesta la priorità delle spese di produzione e di ricostruzione, con i dovuti interventi e controlli dello Stato. Queste richieste sono state sempre respinte sdegnosamente in nome della difesa della lira. In definitiva, sotto questo schermo protettivo, si è attuata una politica conservatrice a tutto vantaggio dei gruppi monopolistici, e a danno di quei produttori indipendenti, specialmente della piccola e media industria, che non dispongono dei mezzi di influenza politica, economica e finanziaria di cui si valgono i gruppi dominanti della oligarchia finanziaria. Di tale realtà ripetutamente abbiamo dato le prove in Parlamento; basti ricordare la politica del F.I.M. nel finanziamento dell'industria meccanica.

Una ulteriore conferma si è avuta da una recente inchiesta sugli effetti delle restrizioni creditizie in provincia di Milano. Si sono constatate situazioni impressionanti, come quella del piccolo industriale costretto a pagare i dipendenti con le cambiali che la Banca gli ha rifiutato allo sconto, e queste cambiali, specie nel centro-meridione, vanno in sempre maggior numero in protesto; oppure quella dell'artigianato costretto a finanziare col suo lavoro, in luogo della Banca, industriali e commercianti committenti che pagano con cambiali a scadenza fino a due anni; oppure ancora il largo ricorso all'usura, per cui si arriva non di rado al tasso del 20 o 25 per cento, pena la sospensione di ogni attività da parte di piccoli e medi produttori di ogni ramo. « A parità di ogni altro fattore » — conclude l'inchiesta — « le aziende medie considerate hanno risentito meno delle piccole. Al limite si può dire che le grandi aziende hanno tratto un guadagno a spese delle piccole e delle loro difficoltà. Nel corso della nostra inchiesta, inoltre, abbiamo potuto constatare direttamente presso le Banche che ai grandi sono aperte e concesse infinite vie per sottrarsi ai rigori della legge che disciplina il credito. La grossa speculazione è impossibile controllarla, rite-

niamo che non sia neppure stata scalfita dalle disposizioni di cui sopra ».

Ecco, signori, che cosa ha significato quella politica di difesa della lira che va sotto il nome di « linea Pella ». La conseguenza di tale politica è stata che, mentre per un normale processo fisiologico si è ricostituito o quasi il reddito nazionale del 1939 (c'è chi lo contesta, ma comunque ci siamo di molto avvicinati ad esso), si è però avuto anche un processo di concentrazione della ricchezza e del reddito, per cui oggi la sua distribuzione è molto più ineguale e le disuguaglianze sono più profonde e più gravi di quanto non fossero in regime fascista. La prova di ciò è data dal fatto che all'aumento del reddito non ha corrisposto un aumento proporzionale dei consumi: il cittadino italiano dispone oggi di 3-400 calorie al giorno di meno rispetto al 1939.

I risultati di fatto di quella politica sono noti: tra i Paesi del Piano Marshall l'Italia è agli ultimi posti nel processo di ricostruzione; in Italia vi è la disoccupazione relativamente più elevata di qualsiasi altro Paese del mondo; in Italia vi è una tendenza alla diminuzione dei depositi bancari; la emissione dei buoni del Tesoro all'inizio dell'anno si può considerare quasi fallita; i fallimenti e i protesti cambiari raggiungono in Italia i livelli più alti di qualsiasi altro Paese; in Italia si ha la quota più elevata di attrezzatura industriale non utilizzata. Inoltre abbiamo un disavanzo crescente, una elefantiasi di residui passivi, un debito pubblico che si avvia verso cifre astronomiche. Si è almeno mantenuta la stabilità della moneta? Neanche per sogno: nel corso dell'ultimo anno i prezzi in Italia sono aumentati del 12 per cento, ed oggi già si parla di aumenti nelle tariffe dei servizi pubblici, dell'energia elettrica, ecc. Come è possibile, con tale bilancio fallimentare, fare ancora oggi la apologia della linea Pella? Eppure, è proprio questo che si è voluto fare con la soluzione di questa crisi.

Orbene, signori, il popolo italiano ha già duramente sofferto di questa politica, ed oggi la prospettiva che gli si offre è ancora più dura, perchè le conseguenze saranno ancora più gravi nella nuova situazione che si viene creando con la politica del riarmo. Invero, dopo che si è posto il problema del riarmo

straordinario, la linea Pella ha per lo meno mutato significato: ieri si attribuiva al pareggio del bilancio la priorità assoluta di fronte alle spese produttive; oggi al pareggio non ci si pensa più, e si attribuisce la priorità assoluta alle spese straordinarie di riarmo. Questa posizione è stata accettata dall'onorevole Pella, il quale ieri affermava che le spese produttive proposte per il Piano del lavoro avrebbero portato senz'altro all'inflazione, oggi invece ritiene che si possono sostenere le spese straordinarie per il riarmo evitando l'inflazione. Questa posizione è stata accettata anche dagli oppositori dell'onorevole Pella nel suo stesso partito. Le critiche che la sinistra democristiana faceva in passato alla politica dell'onorevole Pella avevano o potevano avere un fondamento ed un significato politico; oggi, però, non lo hanno più, perchè gli uni e gli altri si trovano sullo stesso piano della priorità delle spese straordinarie per il riarmo. È forse questo il motivo per il quale quella corrente politica non è stata in grado, nel corso di questa crisi, di contrapporre all'onorevole Pella un piano organico di politica economico-finanziaria: le loro divergenze sono divenute quasi esclusivamente tecniche. In realtà, si può dire che una « linea Pella », nel senso usato in passato, non esiste più.

Il problema oggi è molto più complesso, e si pone in questi termini: come si provvederà alle spese del riarmo? Quali ne saranno le conseguenze? Sarà possibile evitare la inflazione e ridurre la disoccupazione? Il programma originario del Governo partiva dal presupposto di un aumento di 500 miliardi del reddito nazionale. Con tale aumento si contava di provvedere alle spese del riarmo, senza essere costretti a ridurre i consumi e la produzione civile, di ridurre la disoccupazione e di evitare la inflazione. Questo programma peccava, come al solito, di eccessivo ottimismo. L'errore di quel programma consisteva in questo: si è basato il calcolo sui dati della situazione contingente, senza tenere conto delle ripercussioni che la intensificata produzione bellica avrebbe determinato nella congiuntura internazionale e nazionale. Quando tali ripercussioni sono avvenute, i dati del calcolo primitivo sono completamente mutati, ed il programma originario del Governo per il finanziamento del

riarmo si è trovato senza alcun fondamento nella nuova situazione economica. Oggi esso appare del tutto irrealizzabile.

Voglio leggervi un giudizio estremamente interessante su questo problema, che traggio dal n. 5 della « Rivista di politica economica », organo della Confindustria. Ecco cosa si legge: « Se ancora oggi le ripercussioni dei prezzi internazionali delle materie prime non sono notevoli, non possiamo illuderci sul ritardo del momento in cui risentiremo dell'aumentato costo delle importazioni. L'incidenza per noi sarà triplice: perchè i prezzi sono aumentati; perchè le quantità da importare dovranno aumentare; perchè gli aiuti americani vanno calando »; e continua: « la penuria di materie prime rischia di disorganizzare l'intero apparato industriale europeo, ed ha una influenza crescente sul peggioramento, a nostro carico si intende, delle ragioni di scambio, ed allora, — fate bene attenzione — non è azzardato prevedere non un aumento ma una diminuzione dei redditi reali nazionali. In queste condizioni noi dovremmo consacrare al riarmo una parte crescente di questo reddito che invece è decrescente. In questi frangenti i rialzi dei prezzi sono inevitabili, come pure è inevitabile un appesantimento della pressione tributaria, con riduzione del risparmio e un accentuarsi della pressione sulla domanda ». Di questo giudizio assai perspicuo, il fatto che voglio rilevare è la previsione, oggi condivisa da molti, che nelle nuove condizioni della congiuntura nazionale e internazionale il reddito nazionale non solo è difficile che aumenti, ma è probabile che diminuisca. Ora, se questa è la situazione, che cosa rimane del programma originario del Governo? I termini di quel programma sono profondamente mutati. Anzi tutto il costo effettivo del riarmo sarà certamente superiore al previsto. Si è consentita al Governo la facoltà di impegnare subito tutta la cifra stanziata per tre esercizi, il che significa finanziamento anticipato e quindi un nuovo onere a carico dello Stato; poi ci sono le spese che non riguardano il puro armamento, come l'accumulazione di scorte viveri e carburanti, le opere di difesa civile, ecc. Se oggi si chiedesse che cosa effettivamente si spenderà per il riarmo, forse nemmeno il Governo lo saprebbe.

D'altra parte l'aumento del reddito nazionale col quale si doveva provvedere al riarmo viene a mancare. Basti pensare che, secondo i calcoli della Banca d'Italia, l'Italia quest'anno avrà un maggiore onere di almeno 200 miliardi solo per l'aumentato costo delle materie prime. In queste condizioni, come si provvederà al riarmo? Esclusa la stampa di carta moneta, rimane una sola via: ridurre i consumi e il tenore di vita del popolo italiano, diminuire gli investimenti per la produzione civile. Bisogna compiere una diversione di capitali dagli investimenti civili agli investimenti per la produzione bellica. Ma se così è, cade il primo punto del vostro programma.

Quali saranno le conseguenze di questa politica?

Si avrà diminuzione di materie prime, di macchinari, di energia, di forza lavoro per la produzione civile, per il mercato interno e per la esportazione; si avranno minori disponibilità per i consumi interni e per compensare le importazioni; si avrà contrazione del commercio, perchè i prodotti militari non sono beni di mercato, passano direttamente dalla fabbrica alle Intendenze militari; si avrà aumento di prezzi, squilibrio tra industria e agricoltura, e un nuovo contrasto fra il meridione e il settentrione d'Italia. I monopoli, favoriti dalle commesse militari, succhieranno centinaia di miliardi; mentre le piccole e medie industrie saranno poste in difficoltà per le materie prime, per i finanziamenti, e perchè esse non avranno le facilitazioni concesse alla produzione bellica. Gli artigiani, commercianti, agricoltori vedranno peggiorare la loro situazione: già nel gennaio 1951 i protesti erano saliti nello spazio di un anno da 230 mila a 340 mila, ed in valore da otto miliardi e mezzo a 13 miliardi.

E per la disoccupazione? Non si dica, come è stato detto dall'onorevole De Gasperi e dal Ministro della difesa, che la congiuntura riaristica faciliterà l'assorbimento della disoccupazione. Nella situazione italiana questo non è vero, perchè gli investimenti militari in Italia non si aggiungono, ma si sostituiscono agli investimenti produttivi. Se l'occupazione può aumentare da una parte, diminuirà dall'altra. Ma c'è di più; si è fatto il calcolo che le industrie che potranno lavorare per la produ-

zione bellica sono in condizioni di poter aumentare la produzione del 10, 20 e perfino in talune fabbriche del 40 per cento senza aumentare la occupazione. La realtà è che sull'occupazione operaia inciderà soltanto la chiusura e la riduzione della produzione nel settore civile, quindi non soltanto la congiuntura del riarmo non ridurrà la disoccupazione, ma assai probabilmente la aumenterà. Con ciò cade il secondo punto del vostro programma.

Ci salveremo almeno dall'inflazione? No.

All'inflazione si può arrivare per vie diverse. Essa può derivare non solo da un'eccessiva espansione della circolazione monetaria, ma anche dalla diminuzione della produzione di beni per l'uso civile e fermo restando il volume della circolazione in atto. Nell'un caso e nell'altro si ha aumento di prezzi, poichè diminuisce l'offerta rispetto alla domanda. Ora, nell'attuale sistema monetario, cioè in regime di corso forzoso, in cui non funziona il meccanismo regolatore del sistema aureo (il *gold standard*), che automaticamente mantiene l'equilibrio fra valore della moneta e prezzi, se i prezzi aumentano e l'aumento si generalizza e diviene stabile, di altrettanto si svaluta la moneta. Questa è inflazione.

Inoltre, alla pressione inflazionista che sorge dall'interno si aggiunge la pressione che viene dall'esterno. Secondo un rapporto della Commissione economica per l'Europa, organo delle Nazioni Unite, si è calcolato che nell'Europa occidentale ci sarebbe una possibilità teorica di aumento della produzione industriale del 13 per cento, ma la possibilità effettiva di aumento secondo le disponibilità di materie prime sarà solo del cinque per cento, per cui, ferma restando la produzione dell'agricoltura, si avrà un aumento del reddito del tre per cento. Ora le spese militari assorbiranno il tre o quattro per cento del reddito nazionale, perciò si avrà anche in questi Paesi contrazione di consumi e riduzione della produzione civile. Aumenteranno i prezzi e le ragioni di scambio con l'Italia cambieranno a nostro danno: le importazioni aumenteranno più di quel che non aumenteranno le nostre esportazioni. Si aggiungano infine i divieti americani, sempre più restrittivi, per i nostri scambi con l'Europa orientale. In queste con-

dizioni non si sfuggirà alla inflazione. La minaccia dell'inflazione è quindi attuale e grave.

Così cade il terzo punto del programma governativo.

Questo programma appare del tutto campato in aria e destinato al fallimento. La conferma di questo giudizio possiamo trovarla in documenti dei più autorevoli organismi internazionali e nazionali. Infatti, in una recente relazione della Commissione economica per l'Europa, si legge: « L'inflazione è un problema più serio in Francia, in Italia e in Belgio, che fanno principalmente conto sui controlli del credito per combattere l'inflazione, che non in Gran Bretagna, Svezia e Olanda, dove si conta principalmente sui controlli amministrativi e fiscali ». Cosa significa e quali sono le conseguenze di questa diversità nei metodi di controllo? Lo dice la stessa relazione: « Sembra che Francia e Italia non siano in grado di conseguire la stabilità dei prezzi senza una simultanea riduzione della produzione ». Questo significa aumento della disoccupazione.

Ma non basta. Qui appare l'altro aspetto del problema: la diminuzione della produzione dei beni per uso civile, mentre rimane immutato il volume della circolazione, determinerà l'aumento dei prezzi, e questo avverrà specialmente in un Paese come l'Italia che ha un tenore di vita al disotto della media, e quindi più difficilmente comprimibile. Infatti la stessa relazione dice: « È da ritenersi che l'Italia ricorra ancora una volta al suo singolare destino di inflazione combinata ad un deciso ristagno ». Il che significa riduzione dei consumi e della produzione civile, abbassamento del tenore di vita del popolo, inflazione e aumento di disoccupazione. Signori, questo è proprio l'opposto delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio.

In realtà, si deve rilevare che già si avvertono i primi segni di quella situazione di inflazione e di ristagno economico prevista dall'E.C.E., nonostante che in Italia non si risentano ancora gli effetti del nostro riarmo e noi subiamo per ora soltanto le conseguenze del riarmo altrui. Infatti, i prezzi hanno la tendenza all'aumento, tanto da indurre un organo ufficioso, come il « Messaggero », ad invitare il Governo a non considerare l'inflazione come un pericolo futuro, ma come una

realtà già in atto, e ad affermare che bisogna lottare per riconquistare alla lira le posizioni perdute. Forse c'è un po' di esagerazione in questo giudizio, però è indubbio che la pressione inflazionistica è una realtà attuale.

D'altra parte, si avvertono già anche i primi segni del ristagno.

La Confederazione dell'industria, in una sua nota ufficiosa diramata ai giornali il 30 giugno, rileva che « i mercati delle merci e del lavoro hanno presentato un andamento complessivamente cedente . . . La domanda di merci sul mercato interno, se non ha presentato ulteriori notevoli regressi, non è tuttavia uscita da quella generale atonia che, specialmente in taluni settori, non manca di essere preoccupante, per i riflessi che determina sull'andamento della produzione, particolarmente sulle situazioni aziendali ». E la Camera di commercio di Milano sottolinea in modo particolarmente vivace che « occorre distinguere le piccole e le medie aziende dai grandi complessi, e che peggiore è la situazione delle aziende minori ». Questi sono i primi segni di quella situazione che è caratterizzata da una parte dalla pressione inflazionistica e dall'altra dal ristagno. Proprio quello che aveva preveduto la relazione della Commissione economica per l'Europa.

Ebbene, signori, ciò che maggiormente è preoccupante, è che proprio il Governo che è sorto da una crisi provocata da questa situazione e da questi problemi, pare che non abbia nemmeno la consapevolezza di tale realtà. E viene qui candidamente ad annunciarci la stabilità della lira e la diminuzione della disoccupazione, e nello stesso tempo ci dichiara che continuerà nella politica del passato, che ha già dato i risultati opposti a quegli obiettivi. Come si può dare la fiducia ad un tale programma, che è così manifestamente smentito dalla realtà? Difesa della lira: ma è una illusione, se non si muta politica! Riduzione della disoccupazione: è una illusione, se non si muta politica! E quando le illusioni si succedono e si sovrappongono, diventano un triste inganno. Inganniamo noi stessi, e si inganna il Paese.

Ma voi potete dire: cosa deve fare? Stampare carta moneta, no; attingere ai capitoli destinati alla produzione civile, no. Cosa dobbiamo fare? Bisogna convincersi che in un

Paese nelle condizioni dell'Italia, una politica economico-finanziaria che attribuisce priorità assoluta alle spese straordinarie del riarmo che superano le nostre possibilità economiche fatalmente porta alla inflazione, alla disoccupazione ed all'aggravamento della miseria del popolo. Non si dica e non si faccia credere che la congiuntura del riarmo sarà di sollievo per la nostra economia, servirà a creare lavoro, aiuterà a superare la crisi. Nulla di tutto ciò è vero. Questo è un triste inganno. Che cosa, dunque, si deve fare? Bisogna mutare politica. Bisogna rinunciare alla priorità delle spese di riarmo e ridurle entro i limiti normali consentiti dalla situazione economica del Paese. Alla diminuzione della produzione e dei consumi civili, bisogna sostituire una politica di sviluppo della produzione, di difesa dei consumi del popolo e di elevamento del tenore di vita delle parti più misere della popolazione. Ai divieti iugulatori imposti dall'America ai nostri scambi internazionali, bisogna sostituire la libertà e lo sviluppo massimo dei traffici con tutti i Paesi. Alla pressione soffocatrice dei monopoli accaparratori di commesse belliche ed oggi fautori di inflazione, bisogna sostituire una politica che ponga i monopoli sotto un controllo democratico, che difenda la piccola e media industria e i produttori indipendenti. Bisogna, signori, sostituire alla politica del riarmo, la politica delle riforme e del piano del lavoro. Questa è la sola via per la quale noi possiamo uscire dalle gravi difficoltà nelle quali ci dibattiamo.

Ma questa via è sbarrata dagli impegni atlantici. E così ci troviamo all'origine di tanti nostri mali: il Patto atlantico.

Orbene, io comprendo che si possano chiedere ai cittadini i più gravi sacrifici, compreso quello della vita, quando si tratta di tutelare gli interessi generali e fondamentali della collettività nazionale. Ma la politica atlantica risponde a queste esigenze? Diamo uno sguardo ai fatti. Dal momento in cui noi siamo stati presi nell'ingranaggio del Patto atlantico, ci è accaduto questo: innanzi tutto abbiamo dovuto consentire al sacrificio totale dei nostri interessi in Africa a beneficio degli interessi inglesi: non solo l'Italia è stata estromessa dall'Africa, ma quelle terre sono chiuse al lavoro italiano e non siamo riusciti nemmeno

ad ottenere un accordo di protezione degli interessi italiani in Libia. Questa è la logica del Patto atlantico.

Nell'Adriatico si è stabilita la preminenza assoluta degli interessi jugoslavi a danno dell'Italia; ed anche questo è nella logica del Patto atlantico. Se volgiamo lo sguardo al Mediterraneo orientale, oggi che la Grecia e la Turchia sono alla soglia del Patto atlantico, noi vediamo già la tendenza a subordinare i nostri interessi a quelli di questi Paesi: ciò è tanto vero che pochi giorni or sono alla Camera dei Comuni, i signori Morrison e Churchill, parlando della necessità della cooperazione dei Paesi dell'Europa occidentale per risolvere i problemi del vicino Oriente, hanno accennato agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Francia e si sono dimenticati completamente dell'Italia, come se l'Italia non fosse un Paese mediterraneo. La logica del Patto atlantico ha portato a questo: noi siamo diventati un Paese atlantico, e gli Stati Uniti sono diventati un Paese mediterraneo. E nel Mediterraneo occidentale si sta preparando per noi una situazione analoga dal giorno che la Spagna è divenuta associata di fatto al Patto atlantico.

Ma ancor più significativa è la evoluzione che si è compiuta nella questione del Territorio libero. Io ho riletto la dichiarazione tripartita del 1948: quella dichiarazione aveva un senso di denuncia e di ammonimento alla Jugoslavia, per quanto quel Paese veniva facendo nella zona B. In tale dichiarazione si legge: « Essi — cioè i Governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia — hanno ricevuto abbondanti prove per ritenere che la zona jugoslava (del Territorio libero) è stata completamente trasformata nel suo carattere, ed è stata praticamente incorporata nella Jugoslavia con mezzi che non rispettano l'espresso desiderio delle Potenze di dare al territorio un assetto indipendente e democratico ». È chiaro che quella dichiarazione aveva un significato nettamente anti-jugoslavo.

La Jugoslavia non ha tenuto nessun conto di questo monito ed ha continuato a compiere una successione di atti di cui era ben chiaro l'obiettivo ultimo; di fatto essa ha già incorporato la zona B. Sentite cosa dice il sindaco di Trieste, signor Bartoli, in una dichiarazione fatta in America, al « New York Herald Tri-

bune ». Il sindaco di Trieste accusa Washington e Londra di chiudere gli occhi sui sistemi seguiti da Tito nella zona B e di tornare indietro sulla promessa del 1948, poi aggiunge: « Invece di permettere al Governo italiano di estendere la propria influenza economica e politica nella zona A, l'A.M.G. sta orientandosi nella direzione opposta. L'A.M.G. sta acquistando sempre più un carattere di vero e proprio Stato. Si creano nuovi interessi a causa della separazione durata troppo a lungo dalla Madre patria. Si formano nuovi gruppi di persone che costituiscono una massa grigia che oggi vede con favore gli angloamericani per fare i propri interessi, e che domani accoglierebbe con favore qualunque altro venisse al loro posto. La città di Trieste si sta corrompendo moralmente — dice il suo Sindaco — in seguito a quella che ormai appare una occupazione permanente da parte di truppe straniere. Tito sta violentemente snazionalizzando e slavizzando la zona B ». Il sindaco Bartoli ha concluso dicendo: « Bebler sostiene che meno si parla di Trieste e meglio è. Ma la verità è proprio il contrario. Il tempo milita contro di noi ».

Ebbene, signori, in questa situazione che cosa fanno gli Alleati? Come rispondono il Governo britannico e quello degli Stati Uniti? L'uno e l'altro riaffermano la dichiarazione tripartita del marzo 1948, ma il monito alla Jugoslavia scompare e invece si invita l'Italia a mettersi d'accordo con il Governo di Belgrado, pur sapendo che questo è impossibile, perchè Tito non ammette discussioni e trattative sulla Zona B, anzi avanza pretese sulla Zona A. Per togliere ogni dubbio Tito si è affrettato a ripeterlo subito dopo il ritorno di De Gasperi e Sforza da Londra, con un tono che non ammette replica. In definitiva gli Alleati ci spingono a trattative che la loro stessa politica rende impossibili. In realtà, l'atteggiamento degli Alleati assomiglia a quello di Ponzio Pilato: se ne lavano le mani. In definitiva, la dichiarazione tripartita del 1948 è rimasta, ma ha mutato senso: è come una freccia che tre anni fa aveva la punta rivolta verso Belgrado, mentre oggi la punta è rivolta verso Roma.

Perchè è avvenuto questo? Perchè nel frattempo Tito è stato assorbito nell'orbita del

Patto atlantico: è sempre la logica del Patto atlantico che continua ad operare. È caratteristico che questa logica operi sempre a danno dell'Italia. Il Patto atlantico appare come uno strumento a contatto del quale qualsiasi problema che implichi un interesse italiano, si risolve sempre contro gli interessi dell'Italia. Questo avviene perchè in un blocco imperialista la sola legge che domina è la legge della forza; i più deboli sono sempre sacrificati ai più forti. E l'Italia, essendo la più debole fra gli associati al Patto atlantico, è sempre la più sacrificata.

Anche per questo era nostro interesse rimanere al di fuori di quel Patto, e far valere diversamente e con altri mezzi, le nostre esigenze e i nostri interessi, che sarebbero stati più ascoltati e tenuti in maggiore considerazione. Ma il Presidente del Consiglio ci è venuto a dire che la nostra adesione al Patto atlantico deve essere totale, assoluta e che su di essa non si ammette più nemmeno discussione, affermando che solo così noi provvediamo alla nostra difesa e sicurezza.

Ma è poi vero questo? La realtà è che il Patto atlantico, man mano che si viene organizzando militarmente, lungi dal garantire la nostra sicurezza, crea per noi sempre nuovi e più gravi pericoli. Questo avviene con la nostra partecipazione all'Esercito integrato atlantico, che comporta il riarmo della Germania; con lo stabilirsi del Comando militare americano a Napoli; e la costituzione del Centro sbarchi di Livorno. La presenza di forze armate straniere sul nostro territorio, nell'ipotesi sciagurata di un conflitto, ci espone immediatamente alle offese belliche. Altro che sicurezza!

Il solo risultato della politica atlantica è di avere gettato l'Italia, allo sbaraglio, in balia di qualsiasi avventura voluta dagli imperialisti americani. Questa politica turba e preoccupa il popolo italiano. Molti incominciano a comprendere le verità da noi denunciate fin dal primo momento, e si domandano: se al Patto atlantico noi abbiamo aderito per esigenze di pura difesa nazionale, perchè abbiamo assunto impegni che vanno oltre quel limite? Si incomincia ad intuire il carattere aggressivo di quel Patto; si incomincia a intravedere che l'Italia ne sarebbe la vittima

predestinata; si incomincia a comprendere che nella lotta per la pace sta la sola nostra salvezza. Perciò si domanda che l'Italia si liberi da impegni troppo gravosi e pericolosi; si domanda una politica estera di libertà da ogni impegno; si domanda che l'Italia riacquisti libertà di movimento e di iniziative, e se ne vada per tutelare i propri interessi, e per cooperare alla salvezza della pace, che è il vero e fondamentale interesse del nostro Paese. Queste sono le esigenze che trovano sempre maggiore consenso nel popolo italiano. Questo hanno detto le ultime elezioni.

Ma voi, signori del Governo, continuate ad andare avanti con i paraocchi dell'anticomunismo e dell'antisovietismo, e non riuscite più nemmeno a comprendere quello che avviene nell'animo del popolo italiano. Non comprendete perchè una parte sempre più numerosa di esso incomincia a dar segni di insofferenza, ed a ribellarsi alla vostra politica. Invero, come reagisce il Governo democristiano? Ai vecchi errori, ne aggiunge di nuovi: risponde con le intimidazioni e le minacce. Questo è il senso delle dichiarazioni programmatiche sul piano della politica interna. C'è veramente da rimanere sbalorditi di fronte a tanta cecità e incomprendimento politica. I risultati delle elezioni amministrative ci dicono che il popolo chiede comprensione e distensione, e voi rispondete inaspando la tensione interna. Ma non vi ha insegnato proprio nulla la esperienza di questi ultimi anni? Essa dimostra che la politica interna seguita dopo il 18 aprile è fallita in pieno; e voi riaffermate e persistete nella stessa politica, aggravandola. Lo stesso Consiglio nazionale della democrazia cristiana ha riconosciuto il fallimento della politica interna, quando nell'ordine del giorno di Grottaferrata afferma che: « La conquista del potere da parte del bolscevismo continua ad essere la minaccia più grave che incombe sulla vita politica italiana ». Questo sarebbe il risultato di una politica interna che dura da circa quattro anni, che nella lotta anticomunista non è rifuggita da nessun mezzo materiale e spirituale: dalle campagne diffamatorie e calunniose all'uso della violenza; dai soprusi ed arbitrii polizieschi agli eccidii di lavoratori. Si è approfittato della reazione popolare al tentativo di assassinio del Capo del-

l'opposizione per scatenare un'ondata di persecuzioni, di arresti, di violenze quale non si era mai avuta nemmeno in regime fascista. Non si è avuto nessun riguardo nè morale nè umano; si è approfittato nel modo più ignobile anche delle disgrazie personali per combattere i comunisti ed i loro alleati, per disgregare le loro forze. Orbene, quale è stato il risultato di tale politica? Il Partito democristiano ha perduto due milioni e mezzo di voti su due terzi del corpo elettorale, ed i comunisti e socialisti hanno invece aumentato i loro voti.

Questa constatazione vi ha fatto dire che incombe il pericolo dell'andata al potere dei comunisti e dei socialisti. Ma non è venuto a nessuno il dubbio se la vostra stessa politica interna non abbia contribuito a tale risultato? Certo, sarebbe paradossale pensare che proprio voi, con la vostra azione, favorite ed accelerate l'avvento al potere del Partito socialista e comunista. Esiste però un antico proverbio che dice: « Iddio acceca chi vuole perdere ». E' se così è, non saremo noi a dolercene. Però, con la vostra politica di discriminazione in cui lo Stato si confonde con il Partito, e diviene strumento di lotta di un partito contro altri partiti, si viola e si annulla il Patto costituzionale. Questo cessa di essere la norma regolatrice della vita e della lotta politica per tutti i cittadini. Voi sbarrate la via della Costituzione alle grandi masse lavoratrici ed alle forze democratiche; le costringete e le sospingete per altra via, che sarebbe assai grave di sacrifici e di sofferenze per tanta parte del popolo italiano. La nostra lotta tende appunto a mantenere libera ed aperta la via maestra offerta dalla Costituzione, la via attraverso la quale tutti i Partiti dovrebbero avere il diritto e la possibilità di far valere le proprie rivendicazioni ed il proprio programma. Voi fate di tutto per rendere questo impossibile, nell'illusione di gettarci fuori dalla vita e dalla storia. Vana illusione. Noi andremo avanti: è inevitabile che prima o poi i Partiti dei lavoratori, i Partiti socialista e comunista, partecipino al Governo del Paese insieme alle altre forze veramente democratiche. Voi rifuggite con orrore da tale eventualità, che pure è una necessità storica. Ed è perciò che, insieme alle superstizioni ed ai sortilegi medioevali,



ora escogitate nuovi strumenti di compressione reazionaria, disposti anche a gettare al macero la Costituzione. Che altro sono, se non questo, le nuove leggi preannunciate dal Presidente del Consiglio? La legge della cosiddetta difesa civile, è in sostanza la legge dell'offesa alle libertà civili. La legge sulla stampa sarà la legge contro la stampa, cioè contro l'ultimo briciolo di libertà di stampa che tuttora esiste, poichè la stampa di opposizione voi già la minacciate con altri mezzi di soffocamento finanziario. La legge sindacale e sul diritto di sciopero di fatto annulla il sindacato libero e rende impossibile lo sciopero. La legge contro il sabotaggio... spudorata ed ipocrita insolenza reazionaria! Il sabotaggio non è mai stato strumento di lotta dei lavoratori; ben altri sono i sabotatori della produzione, e dovette cercarli proprio tra coloro che sollecitano tali provvedimenti. La minacciata incriminazione della critica al Governo... come vilipendio alle istituzioni (articolo 244) è l'ultima scoperta del torbido spirito reazionario del Governo: ciascuno dei 53 componenti del Governo ora diverrà una istituzione nazionale! Ma, a questo proposito, vorrei fare una osservazione: mi pare che il Presidente del Consiglio abbia commesso una grave scorrettezza, facendo dichiarazioni tali da far pensare che l'applicazione di una norma del Codice penale dipenda dalla volontà del Governo, del Potere esecutivo. Questo non dovrebbe avvenire nemmeno come generica indicazione. E l'autorità giudiziaria che ci sta a fare? Qui il Potere esecutivo invade il campo del Potere giudiziario. Ma i nostri Ministri, con il loro spirito, sono già al di là della Costituzione: questa è per essi « una trappola » da cui cercano di evadere; per noi invece la Costituzione è la liberazione.

Se quelle leggi dovessero essere approvate dal Parlamento come voi le avete concepite, voi avreste creato gli strumenti del più grave disordine nazionale. Esse però non avranno lunga vita: quando una legge non ha le sue radici nella coscienza del popolo, manca della sua linfa vitale ed è destinata a cadere come un ramo secco.

Che cosa significano i provvedimenti annunciati dal Presidente del Consiglio? Anzitutto sono una confessione di debolezza e di impoten-

za politica: essi dimostrano la vostra incapacità di governare con mezzi democratici e costituzionali; e questo perchè governate contro le masse lavoratrici; essi significano inoltre lo svuotamento della democrazia del suo contenuto essenziale, e la sua riduzione ad una parvenza esteriore. Questo è l'indirizzo della politica interna del Governo. Ma questa politica è già fallita in passato; ancora maggiore sarà il suo fallimento in avvenire. La garanzia di questo fallimento ci è data dalla permanenza al Governo dell'onorevole Scelba come Ministro dell'interno. Sarà bene che il nuovo Governo tenga presente che le intimidazioni e le minacce non servono a nulla contro il movimento popolare. Esse non turbano la nostra tranquillità e serenità, che è in noi coscienza del nostro diritto, coscienza della nostra forza; non mutano la nostra ferma e decisa volontà di lottare contro le misure liberticide e antidemocratiche annunciate dal Presidente del Consiglio. Da questa lotta, signori, siete voi che uscirete sconfitti.

Questo rapido esame del programma governativo ci conferma che questo Governo non è nulla di nuovo e di diverso dal precedente Governo: nella politica estera, non ci salva dal pericolo della guerra; nella politica interna, non ci salva dalla reazione; nella politica economica, non ci salva dalla inflazione, dalla disoccupazione e dalla miseria. Guerra, reazione, miseria: questa è la minaccia che voi rappresentate per il popolo italiano. Ai fini dell'azione politica immediata la crisi non ha servito e non ha risolto nulla, perciò essa rimane un fatto incomprendibile per il popolo italiano. Ma, nonostante ciò, questa crisi è stato un fatto politico di grande importanza: primo: perchè essa ha dimostrato che la formula del 18 aprile non esiste più; secondo: perchè essa ha rivelato gli elementi di un nuovo sviluppo della situazione politica in Italia; terzo: perchè ha posto con forza, dinanzi al popolo italiano, il grave problema della inflazione e della disoccupazione.

Il vostro programma non tiene alcun conto del voto espresso dal popolo italiano nelle recenti elezioni. La conseguenza è facilmente prevedibile: una politica che in ogni campo non attrae, ma allontana da sé le forze popolari, è fatalmente destinata al fallimento. Perciò questo Governo porta fin da ora stampati in fronte i

1948-51 - DCLXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

7 AGOSTO 1951

segni della sua fine. Voi cercate di sfuggire a questo destino, rievocando lo spettro dell'anticomunismo. Ma la cortina fumogena dell'anticomunismo incomincia a svanire, diviene sempre più trasparente ed il popolo incomincia a intravedere la realtà che essa nasconde. L'anticomunismo è in declino nel Paese. Sempre più numerosi diventano gli italiani i quali comprendono che si può non essere comunisti, ma non si può essere *a priori* anticomunisti, su tutto e su tutti i problemi. Le storielle di origine fascista, da voi riesumate, dei comunisti soggetti ad interessi e volontà straniere; dei comunisti nemici e traditori della Patria; dei comunisti negatori e distruttori dei valori spirituali, trovano ormai sempre meno credito. A smentire queste ignobili accuse, basta levare lo sguardo alle mille lapidi murate in ogni città e villaggio d'Italia, a ricordo di eroi e di martiri che hanno dato la loro vita per la libertà e l'indipendenza del nostro Paese... (*vivi applausi dalla sinistra*) ...nella lotta della Resistenza, nella lotta partigiana. Quei nomi sono in maggioranza di lavoratori e di comunisti. Quei nomi non si cancellano perchè sono scritti con il sangue dei migliori figli d'Italia. Essi documentano, col loro sacrificio, la forza e il valore spirituale del movimento comunista e della lotta che noi conduciamo per la salvezza ed il benessere del nostro Paese.

Signori, la gravità dei problemi che oggi si tratta di affrontare e risolvere ci pone dinanzi ad un bivio: è doveroso consultare il popolo italiano, lasciare ad esso la decisione. Voi, accecati dalla follia dell'anticomunismo, non lo avete fatto, avete scelto la via peggiore, la via dell'abisso. Noi abbiamo lottato e lotteremo con tutte le nostre energie per impedirvi di andare fino in fondo. È una lotta che non conosce soste. È una lotta che nessun ostacolo e nessuna minaccia potrà mai arrestare. Le elezioni amministrative ci dicono che non è ancora troppo tardi per salvare l'Italia dai gravi pericoli che la minacciano. E noi vogliamo salvare l'Italia da una nuova catastrofe. Perciò vi diciamo: ascoltate la voce del popolo. Date agli italiani la possibilità di pronunciarsi e di decidere del loro destino. Date al popolo italiano la possibilità di riaffermare dinanzi al mondo intero la sua incrollabile volontà di pace, di libertà e di lavoro! (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, dopo il discorso che vorrei chiamare pessimistico dell'onorevole Scoccimarro — egli è un pessimista che nel fondo è sorridente, mentre io diffido dei sorridenti che sono nel fondo pessimisti e catastrofici — il mio intervento breve, signor Presidente, vuole trasportare un po' il Senato, nella chiusura di questa discussione generale, non dico « in più spirabil aere », il che sarebbe atto di orgoglio da parte mia, ma su un piano che innalzi un po' la nostra attenzione intorno a quelle che sono le motivazioni profonde della nostra attività politica. Sarebbe molto facile e potrebbe essere anche molto breve parlare stando strettamente al tema: dichiarazioni del Governo, politica interna, politica estera, politica economica, con qualche divagazione, come qui è stata fatta, sui problemi della giustizia, della scuola, della pubblica sicurezza, e qualche altra divagazione, direi tipo girandola, con l'accensione di tutti i motivi forti, polemici, che qui ci allietano talvolta e talvolta ci infuocano, come usa ad esempio fare il mio personale caro amico Arturo Labriola. Ma mi permetterete di soffermarmi su alcune poche divagazioni, però estremamente interessanti, perchè di più vasta portata, che sono venute da parti diverse dell'Assemblea. Soprattutto molto interessante è stata qualche divagazione che è venuta dai vostri banchi (*indica la sinistra*).

È una caratteristica un po' dei Parlamenti di questo dopoguerra l'andare un tantino al di là e al di sopra di quella che era considerata un tempo la comune prassi parlamentare. Chi spoglia i vecchi resoconti parlamentari, trova che fu una volta oggetto di grande scandalo comico e di grande ilarità l'aver il Presidente del Consiglio onorevole Giolitti citato un verso di Dante.

Era quasi un dovere rimanerle un po' sciatti, non soltanto nella forma, ma anche tarpando le ali per i voli del pensiero, volutamente. Ricordo nel 1919 un famoso intervento dell'onorevole Turati contro la istituzione della tribuna parlamentare, in cui definiva l'oratoria parlamentare « una sciatteria voluta per poter rimanere adeguati a quella che è la sostanza concreta dei problemi della vita di ogni giorno ». In questo dopoguerra, dico la verità, si

1948-51 - DCLXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

7 AGOSTO 1951

è fatto un grande progresso e ne sono profondamente lieto. Vi è in tutti, direi quasi una istintiva ricerca di inquadrare la contingenza politica in un assoluto con una affermazione, o, se non si riesce con la affermazione, con una ricerca finalistica, tanto che talvolta ci si sente nella atmosfera di un Bacone, di un Campanella, di un Tommaso Moro, quando anche non si senta o non si tema di sentire galoppare i quattro cavalieri dell'Apocalisse nel tono solenne della parola del Veggente di Patmos. E tutto ciò, io, uomo politico, non lo critico; io, che debbo essere, come tutti noi, dolorosamente immerso nella contingenza della vita politica ed economica del mondo intiero, penso che questo fenomeno sia rivelatore di un tono superiore della vita e della volontà delle generazioni che hanno fatto l'esperienza tragica della guerra e della rivoluzione, penso che sia rivelatore di uno sforzo per superare le contingenze e per guardare lontano: è la risposta ad una forza misteriosa, dopo tante tragiche esperienze, che ci spinge ad avere una concezione universale del mondo, della vita, della storia. Insomma è un ritorno, volenti o nolenti, all'uomo come al modellatore della vita e come forza determinante della storia. Siamo tutti così, voi (*indica la sinistra*) e noi; dobbiamo però avere anche su questo una reciproca comprensione. Quando voi affermate il vostro finalismo, vestite con termini nuovi cose antiche, abbandonando volentieri antiche definizioni: dal socialismo si è passati al comunismo, dal comunismo alla democrazia popolare, dalla democrazia popolare alla democrazia moderna; è questa l'ultima definizione che ha dato il sottile collega Pastore nell'ultimo suo discorso. Non vi critico per questo, perchè amo vedere in voi lo sforzo di superare voi stessi, forse inconsapevolmente. Per questo la critica, che ha fatto ai comunisti l'onorevole Romita in nome del classico socialismo democratico, non poteva lasciare segno in voi, perchè voi siete diventati un'altra cosa e avete un'altra sensibilità. Marxismo, leninismo, stalinismo: è una evoluzione in marcia. Comunque, vi trovate di fronte ad una forma di civiltà, tentata, sperimentata, non compiuta. Date colpa di questa incompiutezza al mondo cosiddetto capitalistico, rimandate a dopodomani quello che credevate

di poter ottenere oggi, e diventate, non più internazionalisti, ma qualcosa di più, universalisti, che è un'altra cosa, forse migliore. Ma avete bisogno, per la vostra dimostrazione, che l'esperimento russo non sia più un esperimento di una pur vasta ma limitata plaga del mondo, avete bisogno di coonestare quelle che sono state le annessioni russe del dopoguerra, le imposte democrazie popolari, le quinte colonne, e la Cina e il Tibet e la Corea, conseguenze logiche di questa spinta che va al di là della stessa volontà di chi spinge, a questo che il mondo chiama imperialismo e che io giudico qualcosa di più grande, di più enorme, di più grave, a questa specie di impeto di conquista del mondo intero. È una specie di spirito evangelistico, catafratto di carri armati e di trattori agricoli. E c'è un capo, e c'è un verbo, e c'è una disciplina di ferro; e c'è una mistica di guerra per la pace e di pace propagandata con animo guerriero. Questa è la vostra psicologia, lo stesso linguaggio delle vostre grandi adunate mondiali, delle comunicazioni radio, questa esaltazione lirica, questo vostro concentrarsi intorno al padre Stalin perchè avete bisogno di un capo infallibile, di un profeta lungimirante, di un centro di affetti propulsore dell'attività universale, che sia accentratore anche di affetti e di odi, che sia centro di tumultuante azione nel mondo, che sia, se non altro per i giovani, il centro di speranze per la pace nel mondo. Ed è logica, comunque si impianti la organizzazione politica, animata da questa vostra mistica, la guerra alla Chiesa, nei suoi uomini, nelle sue istituzioni, dovunque la incontri, perchè la Chiesa rappresenta, oltre una mistica e una fede, una società di liberi, contemporanea a tutte le età, retta da un magistero che ha superato i secoli; ed è logica anche, nell'incontro con il sistema politico che voi avete di mira di instaurare anche tra noi, la morte della democrazia, sia essa o no socialista, perchè la democrazia è l'antitesi dei metodi di Governo delle democrazie popolari, perchè democrazia è società di liberi e libertà di giudizio e di pensiero e di coscienza, e non è nè moderna nè antica, ma è sempre espressione del libero arbitrio del cittadino che la *polis* vuole fondata e ordinata sul mutuo consenso e per il bene comune, sia se è illuminata da

1948-51 - DCLXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

7 AGOSTO 1951

una fede trascendente nei destini dell'uomo, di cui afferma l'immortalità dello spirito, anche quando i secoli saranno naufragati nell'eternità, sia se si ritenga paga di raggiungere, come nobile e degna mèta della vita e dell'attività dei cittadini, la creazione di una umana solidarietà di giustizia sociale e una fraternità di operante amore.

La vostra posizione ideologica noi la comprendiamo, noi la rispettiamo: chiediamo a voi uguale comprensione per noi, senza — perdonate che vi parli così chi è stato oggetto da parte vostra sempre di cortesie e raramente di qualche non voluta scortesia — arie di sufficienza e di compatimento, senza sorrisetti ironici: si tratta di principi ed impostazioni derivati da motivi gravi di significato e di conseguenze e che possono essere annunciatori di uno sviluppo nuovo o rinnovato dell'umanità. Ma alla base di questa rivoluzione che voi volete, che noi in altro senso vogliamo, come ha magnificamente affermato l'onorevole De Pietro nella conclusione del suo mirabile discorso, sia la sincerità. A voi nel fondo non importa molto del programma del Governo, oso dire che non deve importare molto. Non è col mutare del Governo e dei programmi che si ha il mutare di bersaglio della vostra dialettica. Questa è la vostra tattica politica. Forse per questo, vostro malgrado, vi resta difficile essere totalmente sinceri. Io ricordo, sì, un discorso brutalmente sincero che suscitò un tumulto senza fine al Congresso socialista di Roma del principio del secolo, mi pare del 1904 o 1905, quando un giovane ardente napoletano dalla grande chioma e dall'eloquenza rapidissima sostenne con Marx, rievocando la polemica Marx-Lassalle, che ogni miglioramento delle condizioni dei lavoratori ne spegneva l'exasperato ardore rivoluzionario senza del quale...

PASTORE. Marx non ha mai detto questo.

CINGOLANI. Chiediamolo all'oratore del tempo. Mi basta dire il nome. Era Arturo Labriola.

PASTORE. Ma era un sindacalista, non un marxista. (*Commenti*).

CINGOLANI. Veramente oggi le comunicazioni di radio Mosca tentano di ottenere lo stesso effetto di una alta temperatura rivoluzionaria con delle orripilanti comunicazioni

sullo stato della vita attuale dell'Italia e del popolo italiano. Io ho qui — sapete che ho la mania della documentazione portatile — ho qui le comunicazioni di radio Mosca intorno, per esempio, ad uno sciopero avvenuto a Firenze nelle officine « Galileo ». I rappresentanti di una commissione americana volevano visitare le officine e le maestranze hanno abbandonato le officine stesse. Sono un po' restio a credere cose che mi sembrano non chiare. Siccome nessun giornale nostro aveva riportato il fatto, tranne l'« Unità » di Firenze, ho voluto telefonare questa mattina alla direzione della « Galileo » di Firenze. Mi hanno risposto che il fatto è completamente destituito di fondamento. Sarebbe bene avvertire gli informatori di radio Mosca di essere più aggiornati in notizie del genere. (*Interruzione del senatore Palermo*).

PRESIDENTE. Onorevole Palermo, le interruzioni vanno propinate a piccole dosi, come i veleni, se no perdono la loro efficacia. (*ilarità*).

CINGOLANI. Segue poi una catastrofica descrizione sulla mia Umbria, tale da far racapricciare; nulla si è fatto, è la regione del disastro, della rovina, della fame, della disoccupazione. Perché dipingerci così? Va infatti tenuto presente che non siamo soltanto noi a captare queste trasmissioni. Perché dipingere i contadini come se l'82 per cento di essi fosse senza terra e senza lavoro, affermando che il Governo è contrario alla riforma agraria ed i contadini sono pertanto costretti ad occupare i latifondi? Tutte cose queste che voi riconoscete per lo meno inesatte, ed alcune addirittura non rispondenti a verità, e non voglio usare qui la parola false, perchè il nostro Presidente non ama giustamente questa parola troppo apodittica. Siamo quindi più sinceri.

Non vorrei parlare del discorso dell'onorevole Togliatti, perchè è stato tenuto nell'altra Camera. Si tratta però sempre della figura di un capo e quindi per questo anche un senatore può parlarne. Insomma la rivoluzione non è più un mito, non possiamo parlarne più soltanto come di una impostazione ideologica e quasi direi come dell'intitolazione di una tavola di valori che serve a tenere eccitato ed in esercizio lo spirito degli uomini. Voi l'avete riaffermata come una cosa probabile con vostri

autorevoli interventi. Come perciò potete pretendere che lo Stato democratico non si difenda? Venga pure il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che ha invocato il senatore Romita, ma anche quando ci sarà questo Testo unico, e speriamo che venga presto, dovrà esserci sempre una legge da far osservare con i mezzi che lo Stato dà a qualunque Governo sieda su quei banchi per osservare e far osservare la legge. E le armi sequestrate .... (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*). Luogo comune? Saranno sempre luogo opportuno fintanto che si troverà l'ultimo mitra nascosto.

..... e gli eccessi di stampa e verbali contro lo Stato, il Governo, il Parlamento, il partito avversario, dovranno pure avere una loro sanzione ove non si pretenda che una parte politica, la vostra, abbia via libera come nell'antico Corso di Roma aveva via libera la « corsa dei barbari ». (*Interruzioni dalla sinistra*).

Ma per tutti vale il richiamo all'osservanza della legge, e più che richiamo, l'appello ad un costume civile degno della civile democrazia. Durante il discorso del collega De Pietro, mi sono permesso di domandarle, onorevole Franza: ma lei legge i giornali del suo partito? Ella mi ha risposto affermando che non tutti sono del M.S.I. i giornali che fanno propaganda del nuovo fascismo; ne ho qui molti, comperati ieri sera tra la grande meraviglia del mio giornalaio; non stiamo a sottillizzare: è difficile separare quelli ufficiali da quelli ufficiosi, lo stile è uguale, unica la foga diffamatoria, identica la impudenza. Non dico questo per lei, perchè lei è un grande gentiluomo e galantuomo.

FRANZA. Sono tutti galantuomini.

CINGOLANI. Non firmi cambiali in bianco e indistintamente! Questi giornali utilizzano la gloria del popolo italiano per farne monopolio per chi il popolo italiano ha gettato nel fondo dell'abisso; se dissensi vi sono, sono ancora i dissensi di prima e dopo il 25 luglio, è ancora la vecchia polemica. Avete cacciato dai funerali di Balbo, Bottai, che era presente, ed ho inteso dal vostro filosofo Cione trattare da traditori quelli del gran Consiglio; vi siete ammantati di rossi drappaggi, attraverso i programmi della repubblica sociale, e avete tentato intanto con i monarchici un fronte unico cosiddetto nazionale, come avete fatto a Napoli.

PALERMO. Pare che a Napoli vogliate apparentarvi voi.

CINGOLANI. C'è qui un fatto e non un pare: il *dicitur* non ha fatto mai storia negli scrittori latini.

Caro Franza, i combattenti dal 1940 al 1943 appartengono al popolo italiano: nè noi potremmo sopportare in silenzio un accaparramento del loro sacrificio, compiuto per alto senso del dovere e per l'onore della bandiera; accaparramento tentato da coloro che furono corresponsabili della guerra, della sconfitta e della rovina del Paese: il popolo italiano e tutti i combattenti lo ricordano, e si sono già appellati e si appelleranno alla storia contro questo disinvolto sfruttamento.

PASTORE. Quella frase del suo ordine del giorno sulla guerra civile che cosa significa?

CINGOLANI. Superamento della guerra civile; ma esso non deve servire da pretesto perchè i morti risorgano quando stanno bene dove sono, bensì deve costituire motivo di tranquillità per le nuove generazioni che sono inquiete e incerte perchè nate e cresciute in una atmosfera di guerra: è per queste che vogliamo la pace tra gli italiani, senza tutto ciò che ieri è morto, e solo l'Italia giovane e democratica essi devono servire in libertà di spirito. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

Tutto questo va ben detto come pregiudiziale alla pacificazione. Se pacificazione ci deve essere — e ci deve essere — essa deve ricostruire l'unità morale del Paese e mal si collabora ad essa... (ma ha interrotto troppo presto il senatore Pastore, e mi ha rovinato un periodo) (*ilarità*) ...disseppellendo dall'oblio uomini, programmi e bandiere condannati ormai in nome delle lacrime versate, del sangue sparso dal libero popolo italiano. Voltiamo pagina? E voltiamo pagina, uniamoci pure tutti su di un unico fronte nazionale per la democrazia, per la libertà e per la dignità del popolo italiano. Abbia questa impronta la politica estera del nostro Paese, retta felicemente da voi, onorevole De Gasperi, su di una linea che ci spinga a chiamare tutti ad una solidarietà per l'inserimento del nostro Paese nei rapporti internazionali, nazione libera fra tutte le nazioni libere. Nel fatale andare degli avvenimenti che da cronaca diven-

1948-51 - DCLXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

7 AGOSTO 1951

tano storia, il Trattato di pace, ne siamo sicuri, cadrà; entreremo nell'O.N.U.; il Patto atlantico sarà soltanto un patto difensivo contro qualsiasi tentazione di guerra, ma sarà reso operante solo se i rapporti economici potranno tranquillizzare i lavoratori italiani circa le più elementari esigenze di vita. Se su questo fronte saremo uniti, anche il problema di Trieste si risolverà come tutto il popolo italiano desidera che sia risolto. Non insistete, colleghi di quella parte del Senato, voi che avete, anche nelle ultime manifestazioni vostre, con gli articoli degli ultimi numeri di « Vie Nuove », dimostrato essere per voi ancora l'ideale la costituzione di uno Stato libero di Trieste; sostenendolo, voi andate contro il vero desiderio del popolo italiano, che non è questo. Il pensiero del popolo italiano è un altro: è stato sinteticamente ma efficacemente espresso dalle parole che sono la espressione dei propositi del Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli esteri, che sono nostre parole e l'espressione dei nostri propositi, con senso di fraternità verso gli italiani del Territorio libero e con senso di solidarietà verso i tanti che hanno seguito con particolare intensità gli sviluppi di questa questione, nella quale sentono che vi sono sacrifici che non si possono ignorare e impegni politici e morali che non si possono rinnegare, nè attuare se non nel modo, o signori, di difendere Trieste italiana, di restituire Trieste all'Italia! Questa è la soluzione del problema. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

Tutta la nostra attenzione merita quella parte del discorso del Presidente del Consiglio, che riguarda la lotta contro la disoccupazione, che deve essere il criterio base degli investimenti. Noi abbiamo ascoltato e riletto il lungo, dettagliato e nutrito elenco degli investimenti che sono la riprova concreta del programma di questo Governo. Sono cifre che, tradotte in numero di braccia di lavoratori, rappresentano un sollievo a questa piaga tremenda da cui è afflitta l'Italia. Piaga tremenda per la quale il problema emigratorio, siamo d'accordo, non può essere che un complemento medicinale, diciamo così, ma un imponente complemento. Nell'ultima sessione della Conferenza internazionale del lavoro, a nome del mio Paese, ho posto il problema migratorio non soltanto su

un piano di solidarietà internazionale economica ma anche su un piano di urgenza di provvedimenti.

Il trattato di emigrazione con l'Australia è il migliore di quanti ne abbiamo fatti finora, e gli antichi trattati li riteniamo tuttora rivedibili. Quello che è importante è sottolineare che, dopo la conferenza preliminare sull'emigrazione tenuta lo scorso anno a Ginevra, questo anno ad ottobre avrà luogo a Napoli una conferenza sull'emigrazione, su questa base: studio dell'apporto economico di tutti gli Stati rappresentati nell'Ufficio internazionale del lavoro per il problema migratorio per le popolazioni con eccedenza di braccia e scarsezza di materie prime, poichè si è affermato a Ginevra — e questa è la base sulla quale avverrà il congresso di Napoli — che anche gli Stati che non sono direttamente interessati al problema dell'emigrazione e della immigrazione hanno un interesse economico-politico ad aiutare l'equilibrio delle forze del lavoro umano e dell'utilizzazione dei beni che in natura sono ancora inutilizzati. Questa solidarietà non è solo la romantica, antica solidarietà della Società delle Nazioni, non è solo espressa nei Parlamenti con la votazione di leggi sociali e con la applicazione di esse in tutti i Paesi del mondo, ma è sonante solidarietà di mezzi per rendere possibile quello che noi chiamiamo il pieno impiego della mano d'opera, perchè un equilibrio nelle libertà di circolazione degli uomini, delle merci e del denaro possa realmente attuarsi nel mondo. Ciò sarà per il congresso di Napoli il tema centrale e costituirà certamente un grande successo per quella che sarà l'opera dall'Italia già finora compiuta e che si svilupperà con la solidarietà internazionale, sociale ed economica, dopo il mese di ottobre, in tutto quanto il mondo civile.

E avrei finito. Prima però non posso non raccogliere quanto apertamente ha qui detto l'onorevole Romita e che si sussurra nei corridoi e dà pascolo ai pastori della stampa di informazione.

La Democrazia cristiana è un partito di uomini liberi che l'unità sentono come un'esigenza del loro spirito, senza soppressione della individualità di ciascuno di essi. Il nostro motto può essere l'antico motto: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

E il latino è molto facile. Ciò può apparire strano per voi comunisti, abituati ad un pensiero, ad una direttiva, ad una disciplina, ma non può impressionare quanti qui in questa Assemblea vivono la vita di partiti liberi nei quali l'affiorar di tendenze e il contrasto dialettico non ha mai rappresentato elemento di scissione, quindi di debolezza.

La Democrazia cristiana è una, è libera, è forte; nè la impressionano utilizzazioni sapienti di pretesi calcoli di percentuali per dimostrare che essa non è più l'espressione della maggioranza del Paese. Non ci nascondiamo la forza del maggiore avversario, ma esso è ancora e soltanto nell'ultima battaglia elettorale al 21 per cento dei voti, e solo con alleanze che non sono eterne può raggiungere cifre più alte.

Del resto il mondo politico italiano è in un periodo, nei partiti democratici che non sono il nostro, di revisioni, di precisazioni, di valorizzazioni. L'avvenire solo dirà quale forza viva potrà scaturirne in difesa della democrazia e della libertà. Ma oggi come oggi la Democrazia cristiana sente con fierezza che il proprio posto è al centro di questa battaglia per la salute del popolo italiano, senza paura e senza ira, ma con una profonda aspirazione ad una grande umana solidarietà.

Lo stesso Giovenale, già prima di Virgilio, affermava che a noi un'anima Iddio diede perchè potessimo amarci e domandarci aiuto, e a vicenda prestarci soccorso, contro l'ira, contro l'odio individuale e sociale, sia che divampi come un fuoco nero, sia che serpeggi mascherata e lenta.

E Seneca, anima *naturaliter* cristiana, afferma che non è da saggio odiare gli erranti, altrimenti ognuno dovrebbe odiare se stesso.

Ed ha ragione. Operiamo sempre tutti, voi e noi, come se ci fiammeggiasse in cuore un ardente amore per le grandi cose umane e divine. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

#### Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura di una mozione pervenuta alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Il Senato, consapevole dell'aspettativa ansiosa con cui le genti della montagna attendono le provvidenze legislative più volte promesse, e rese obbligatorie dalla Costituzione;

conscio delle ragioni economiche, politiche e tecniche le quali impongono un pronto avvio a soluzione del grave e complesso problema della montagna italiana, che richiede il concorso di quasi tutti i Ministeri;

impegna il Governo a predisporre una serie organica di provvedimenti adeguati a tali necessità ed a portare senza ulteriori indugi alla discussione parlamentare i disegni di legge già predisposti (55).

GORTANI, MARCONCINI, MARCHINI CAMIA, SILVESTRINI, CARBONARI, DONATI, MENGHI, ZIINO, BUIZZA, PASQUINI, LODATO, LOVERA, DE BOSIO, PEZZINI, BISORI, MAGLI, FARIOLI, TOSELLI, MEDICI, LANZETTA, TOMÈ, SAMEK LODOVICI, ZOTTA, DI ROCCO, VARRIALE, GELMETTI, CONCI, BERTONE, SALOMONE, PALLASTRELLI, LORENZI, MACRELLI, FANTONI, MOTT, GUARIENTI, CERICA, PIEMONTE, SAGGIORO, GRAVA, OTTANI, PAZZAGLI, BOSCO, PANETTI, VIGIANI, FAZIO, CONTI, TOSATTI, RISTORI, SACCO, CARELLI, LANZARA, GASPAROTTO, DE LUCA, BRAITENBERG, GHIDINI, TONELLO, GALLETTO, RAFFEINER, PERINI, BOSCO LUCARELLI, VALMARANA, ANGELINI Nicola, RUINI, MAZZONI, VACCARO, BRACCESI, BO, MERLIN Umberto, BENEDETTI Luigi, ORIGLIA, CADORNA, TARTUFOLI.

#### Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura di una interrogazione, con richiesta di risposta scritta, pervenuta alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere i motivi che hanno indotto l'A.Ca.I. ad ordinare in Germania il macchinario per la

1948-51 - DCLXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

7 AGOSTO 1951

centrale termoelettrica di Carbonia allorchè l'industria meccanica italiana è perfettamente attrezzata, tanto vero che, in vista della sicura ordinazione, una nota ditta tedesca (Steinmüller) interpellò una ditta italiana per una sub-commessa di parti di caldaie e materiale elettrico.

Nè vale invocare differenze di prezzo perchè alle ultime fasi delle trattative le imprese italiane non parteciparono. Ciò è di grave nocumento anche morale all'estero: allorquando la concorrenza italiana vi si presenta sente ob-

biettare che in Italia non riesce a spuntare ordini (1814).

FALCK.

PRESIDENTE. Domani, mercoledì 8 agosto, seduta pubblica alle ore 10 con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 12,25).

---

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore Generale dell'Ufficio Resoconti.